

Gloria a Dio e pace sulla Terra

Consiglio ecumenico delle Chiese,
documento preparatorio
per Kingston 2011

In vista della Convocazione internazionale ecumenica sulla pace che si terrà a Kingston in Giamaica dal 17 al 25 maggio 2011, il Consiglio ecumenico delle Chiese ha reso noto nel 2009 un documento preparatorio per una «dichiarazione ecumenica sulla pace giusta», intitolato *Gloria a Dio e pace sulla Terra*. Al centro del testo, il racconto della nascita di Gesù: «*Il Dio che parla con noi tramite questo bambino ..., è il fondamento di tutto quello che noi possiamo dire e fare per vincere la violenza e per promuovere la pace sulla Terra e con la Terra*» (n. 2). **Un Dio che si fece uomo in un momento «di cambiamenti radicali» (n. 113) e di smarrimento è la ricchezza che le Chiese posseggono per superare le divisioni delle «tradizioni cristiane della pace» (nn. 88-104). Come condizione necessaria vi è però il riconoscimento delle proprie colpe: «Siamo consapevoli del fatto che per tutta la sua storia, il cristianesimo è stato coinvolto in molti atti e forme di violenza. Per questa ragione tutto quello che diciamo in queste pagine è pronunciato in spirito di pentimento» (n. 3).**

Traduzione a cura del CIPAX di Roma (opuscolo, edizioni Qualevita, Torre dei Nolfi [AQ] 2009); nostra revisione sull'originale inglese.

Meditazione introduttiva

1. Il titolo della convocazione internazionale ecumenica e di questo documento preparatorio per una dichiarazione ecumenica sulla pace giusta viene dal Vangelo di Luca. I pastori nei campi di Betlemme sono i primi a sentire le parole: «“Non temete: ecco, vi annuncio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: oggi, nella città di Davide, è nato per voi un Salvatore, che è Cristo Signore. Questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce, adagiato in una mangiatoia” E subito apparve con l’angelo una moltitudine dell’esercito celeste, che lodava Dio e diceva: “Gloria a Dio nel più alto dei cieli e sulla terra pace agli uomini, che egli ama”». (Lc 2,10-14).¹

Perché questo titolo?

2. Si dice spesso che le religioni sono complici della violenza che affligge il nostro mondo e che quindi statteremo meglio senza. Noi del Consiglio ecumenico delle Chiese siamo comunque convinti che il Dio che parla con noi tramite questo bambino che giace nella mangiatoia, è il fondamento di tutto quello che noi possiamo dire e fare per vincere la violenza e per promuovere la pace sulla terra e con la terra.

3. Siamo consapevoli del fatto che per tutta la sua storia, il cristianesimo è stato coinvolto in molti atti e forme di violenza. Per questa ragione tutto quello che diciamo in queste pagine è pronunciato in spirito di pentimento. Quello che esprimiamo è diretto tanto verso le nostre Chiese quanto verso ogni persona di buona volontà.

4. Nel Vangelo sono gli angeli che raccontano la buona notizia che Dio è entrato nel mondo degli umani nella forma di un bambino completamente inerme, nato da genitori ai margini dell’impero romano. Questo messaggio contraddice la naturale tendenza umana a identificare Dio con il potere. È una storia decisamente diversa: Dio entra dal basso nel circolo vizioso della violenza e dell’avidità, della dipendenza e della miseria. Davvero una buona notizia. Il termine ebraico *Immanuel* lo esprime perfettamente: Dio è con noi – una

realtà piena di grazia, che ci perdona e ci guarisce. La grazia di Dio è più grande del peccato umano, la compassione di Dio è più profonda dell'orgoglio umano e della disperazione. Noi possiamo affrontare il nostro mondo in verità, amore e speranza.

5. La storia della natività in Luca 2 è diventata così familiare che a volte non diamo peso alla sua importanza politica. Inizia nel primo versetto con un riferimento all'imperatore Augusto e finisce al versetto 21, dando il nome al Salvatore: Gesù. Quindi l'*oikoumene* dell'impero romano è la realtà violenta a fronte della quale è posta l'*oikoumene* del «principe della pace» (Is 9,5). Qui vediamo la tensione perenne tra la pace di Dio e la *pax romana* – e tutti i *diktat di pace* delle potenze imperiali fino a oggi. Guardiamo alla vita di Gesù, alla sua morte sulla croce e alla sua risurrezione dalla morte e diciamo: questa è l'alternativa alle potenze del mondo.

6. Il canto degli angeli pone l'enfasi sulla Terra come il luogo della pace, per indicare che la maledizione della Terra, dovuta al peccato di Adamo, è stata rimossa (cf. Gen 3,17-19). Noi crediamo che Cristo, il «secondo Adamo», introduca nuovi modi per trattare con la Terra. La nostra salvezza non può essere separata dal benessere del creato. Questo è l'orizzonte per i ministri delle Chiese nella costruzione della pace. Noi vogliamo affermare questo di fronte alle pericolose realtà del cambiamento climatico, delle minacce nucleari e del sempre più largo divario tra ricchi e poveri.

7. Le prime parole degli angeli sono: «Non temete!» (Lc 2,10). Queste parole semplici ricompaiono quando il Cristo risorto incontra i suoi discepoli spaventati e demoralizzati (cf. Mt 28,10). Anche noi siamo persone spaventate in tempi spaventosi. Abbiamo bisogno d'essere abbracciati, incoraggiati e confortati. Preghiamo che la pace di Gesù Cristo ci possa riempire da dentro. Vogliamo far parte di comunità cristiane che si considerano luoghi di fiducia e di gioia, di verità e di solidarietà, di perdono e di guarigione.

Preambolo

Testimoniare la pace in un mondo violento

8. Alla fine del «decennio per sconfiggere la violenza», ci troviamo in un momento speciale, un *kairòs* della grazia. Vogliamo usare questo momento per riflettere fino a dove ci ha portato quest'impegno per sconfiggere la violenza al fine di permettere alle Chiese di contribuire a vere e proprie culture di pace, come gli eventi della storia ci hanno parlato e come noi Chiese abbiamo lavorato per corrispondervi.

Gli eventi della storia: chiamati a costruire la pace

9. Dio parla all'umanità in diversi modi (cf. Eb 1,1). La parola di Dio ci è pervenuta dalle Scritture e dall'interno delle Chiese. Dio ci parla anche tramite gli eventi della storia, chiedendo di pentirci dei nostri peccati e di cercare una conversione più profonda a Cristo. Crediamo che gli avvenimenti degli ultimi due decenni

rappresentino una di queste chiamate, che ci sollecitano a rinnovare il nostro impegno alla pace-*shalom* di Dio, bramata oggi da tante persone.

– Con la caduta del muro di Berlino nel 1989 e la fine della Guerra fredda tra Est e Ovest sembrava che una nuova era di pace e di comprensione potesse iniziare. Allo stesso tempo ci veniva ricordato il danno agli esseri umani e alla società che quarant'anni di repressione e la minaccia nucleare avevano inflitto alla famiglia umana. L'euforia fu presto rimpiazzata da un aumento di violenza interna agli stati in Europa, Africa e Asia.

– Il 1992, dichiarato «anno dei popoli indigeni» dalle Nazioni Unite, mise in risalto le condizioni precarie dei popoli indigeni, soprattutto quelli dell'Australia, della Nuova Zelanda e delle Americhe. Il mondo dovette fare i conti con le ferite profonde causate da cinquecento anni di colonialismo e persino di genocidio.

– Sempre nel 1992 la Conferenza delle Nazioni unite su ambiente e sviluppo mandò un segnale a tutto il mondo con la sua dichiarazione finale sulla crescente crisi ecologica e sulle conseguenze del cambiamento climatico per il pianeta. Cominciò così la mobilitazione dei governi nazionali per il controllo delle emissioni di carbonio e degli altri fattori di origine umana che danneggiano irrimediabilmente l'ambiente.

– La Conferenza di Pechino del 1994, nell'anno delle Nazioni Unite per la donna, portò all'attenzione del mondo la violenza diffusa contro donne e bambini, sia in situazioni domestiche che nel traffico internazionale e nei luoghi di lavoro.

– Il 1994 fu anche l'anno nel quale finì l'*apartheid* come politica nazionale del Sudafrica. Ciò dimostrò, da una parte, il trionfo dell'azione nonviolenta su un regime violento e, dall'altra, mostrò ai popoli sudafricani e al mondo intero la sfida costituita dalla costruzione di una nuova e giusta società.

– Lo stesso anno il genocidio in Ruanda dimostrò come poche settimane di follia omicida potevano cancellare decenni di lavoro per lo sviluppo, mettendo in dubbio le politiche degli aiuti delle agenzie di sviluppo, sia religiose sia laiche.

Alla fine del XX secolo, i risultati negativi della globalizzazione divennero sempre più evidenti, con lo smembramento delle famiglie per le migrazioni, gli effetti rovesci economici, la globalizzazione del crimine e l'esaltazione della violenza nei media.

Le Chiese rispondono: il decennio per sconfiggere la violenza

10. Tutti questi avvenimenti ci hanno insegnato che la pace e il benessere umano non vengono da soli: richiedono la grazia di Dio e la cooperazione umana con essa. È chiaro che le Chiese erano già più che consapevoli delle conseguenze di alcuni di questi eventi. Già nel 1975, alla V Assemblea generale del Consiglio ecumenico delle Chiese di Nairobi, fu introdotto il concetto di sostenibilità di fronte al degrado ambientale. Alla VI Assemblea (Vancouver, Canada, 1983) e cioè molto prima che questo argomento venisse all'attenzione del resto del mondo, fu sottoscritto l'impegno ad avviare un

«Processo conciliare di reciproco impegno (alleanza) per la giustizia, la pace e l'integrità del creato».

L'alleanza di Vancouver portò alla convocazione di Seoul nel 1990 che formulò affermazioni e suggerimenti chiave. Negli anni Novanta, assemblee di Chiese e di membri di Chiese a livello locale e regionale esplorarono un vasto raggio di temi sugli argomenti della pace, della sua costruzione e della riconciliazione. La nozione di «pace giusta», che superava quella di «guerra giusta» a lungo associata con il cristianesimo, divenne un concetto portante per molte Chiese.

11. Un passo importante fu fatto all'VIII Assemblea del CEC ad Harare (Zimbabwe) nel 1998, quando i delegati votarono l'avvio del «decennio per sconfiggere la violenza». Si formò un gruppo di coordinamento per guidare i lavori, furono coinvolte ma tutte le unità del CEC. Tante attività furono avviate in diverse parti del mondo. Le diverse manifestazioni di violenza divennero più chiare e distinte. Una particolare attenzione fu dedicata alla pace nelle famiglie, nei mercati e nei luoghi di lavoro, nella sfera politica e sociale, nel mondo virtuale e con il creato stesso.

Ci furono consultazioni sui vari aspetti della costruzione della pace, ad esempio il perdono, la guarigione della memoria, la responsabilità di proteggere, la pace con il creato ecc. All'IX Assemblea del CEC, a Porto Alegre (Brasile), nel 2006, i delegati tramite votazione decisero di concludere il decennio nel 2011 con una Convocazione internazionale ecumenica sulla pace. Decisero inoltre di elaborare una dichiarazione ecumenica sulla pace giusta da presentare alla Convocazione del 2011, per sottoporla a discussione e renderla operativa.

12. Siamo ora vicini a quel momento. Crediamo di vivere un momento di *kairos*, perché vediamo il nostro mondo avvicinarsi a un punto critico. Fattori e forze del recente passato, quali le armi nucleari e il divario enorme tra ricchi e poveri, che hanno minacciato l'esistenza del nostro mondo, sono ancora molto presenti. La crisi emergente del cibo nel mondo e l'accelerazione del degrado ambientale devono, anch'essi, essere aggiunti all'elenco.

Siamo a un punto critico perché queste mortali minacce sono *interconnesse* e *convergenti*. L'esperienza e l'insegnamento del «decennio per sconfiggere la violenza» e la crescente consapevolezza della convergenza critica delle forze destabilizzanti, hanno condotto le Chiese a un punto nuovo: esse pensano come attuare il ministero dato loro da Cristo, di essere servi e ambasciatori della pace e della riconciliazione di Dio (cf. 2Cor 5,18-20).

La «pace giusta», per esempio, non può più esistere come semplice contrappeso alla «guerra giusta». La giustizia e la pace da un lato assumono un significato più esauriente di fronte a queste forze interconnesse e destabilizzanti e dall'altro implicano il bisogno di una visione

della pace di Dio con e per il creato onnicomprensiva e integrale.

Il fatto stesso che nel primo decennio del XXI secolo due premi Nobel per la pace siano stati assegnati per l'impegno sull'ambiente è indicativo di come la pace e l'integrità del creato siano ora inestricabilmente legate. Questo *documento preparatorio* è un tentativo di vedere come le Chiese devono intendere la pace in questo *kairos* di forze convergenti e antagoniste, e dove l'essere discepolo le chiama all'impegno negli anni a venire.

I. Il Dio della pace e la pace di Dio

13. Quando ci uniamo all'esaltazione degli angeli nel Vangelo di Luca, dicendo «Gloria a Dio (...) e sulla terra pace» (Lc 2,14), cosa significa qui nel nostro mondo contemporaneo e violento? Chi è questo Dio della pace? Cos'è la pace che questo Dio ci offre? Né il concetto di Dio, né il concetto della pace di Dio sono ovvi e intesi nello stesso modo da tutti. I conflitti e la violenza sono spesso portati avanti da persone che credono in Dio e che sostengono di agire nel nome di Dio e nel nome della pace. In momenti diversi le crociate e i progetti coloniali e neo-coloniali sono stati ideati nel nome di Dio. Consapevoli di quanto le nostre debolezze hanno macchiato la nostra comprensione di Dio e della pace di Dio, dobbiamo ri-leggere le Scritture e ascoltare di nuovo la parola di Dio.

Concetti biblici fondamentali sulla pace

14. Nelle Scritture ebraiche *shalom* significa, «completezza, solidità, benessere, pace». *Shalom* è un concetto ampio, che comprende insieme giustizia (*mishpat*), misericordia, rettitudine (*tsedeq*) o dirittura morale (*tsedeqah*), compassione (*hesed*) e verità (*emet*). Non c'è pace senza giustizia. Ma la giustizia (*mishpat*) non è solamente una questione di giusto giudizio e rettitudine; è anche una questione di dare quello che è retto e giusto agli afflitti. La pace (*shalom*), quindi, è il risultato della dirittura morale e dell'esercizio di verità e giustizia.

È un luogo dove Dio guida le nazioni a risolvere i loro conflitti e a trasformare le spade in aratri (cf. Mic 4,3; Is 2,4). In definitiva è dove «il lupo dimorerà insieme con l'agnello; il leopardo si sdraierà accanto al capretto; il vitello e il leoncello pascoleranno insieme e un piccolo fanciullo li guiderà» (Is 11,6).

15. Il termine ebraico *shalom* ha radici linguistiche comuni al termine aramaico e accadico *salamu* e con quello arabo *salaam*, che significa «avere a sufficienza, equiparare». Queste parole condividono il significato letterale dell'essere senza difetti, sani e integri. Più generalmente, *shalom* significa integrità e benessere, significa sicurezza, prosperità e libertà dalla discordia e dall'antagonismo politico. Si riferisce a una visione olistica della

¹ Per le citazioni bibliche il testo inglese di questo documento usa la traduzione della *Revised Standard Version* (RSV). Il CIPAX nella sua traduzione dichiara di avere «semplicemente tradotto dall'inglese, senza utilizzare particolari versioni della Bibbia in italiano». In

questa edizione *Il Regno* segue i propri abituali criteri editoriali e pertanto le citazioni bibliche sono tratte dalla nuova traduzione della CEI, *editio princeps* del 2008 (*ndr*).

sicurezza umana, una condizione nella quale si può vivere una vita sana, dormire tranquilli, godere dei propri figli e morire serenamente dopo una vita vissuta pienamente.

Il concetto di *shalom*, comprende la pace individuale e quella comunitaria. Include il benessere degli esseri umani e della terra, la pienezza delle relazioni sociali dell'umanità e della connessione tra l'umanità e la terra. Le Scritture ebraiche sono chiare nella loro comprensione che la pace viene meno quando la malattia, l'ingiustizia, la povertà, il conflitto, la violenza e la guerra infliggono le loro ferite al corpo e all'anima degli esseri umani, sulla società e sulla terra. Ma la pace è più che assenza di conflitto, come talvolta viene intesa oggi. *Shalom* non significa soltanto assenza di conflitto e di guerra.

16. Il concetto ebraico di *shalom* è collegato alla nozione araba di *islam*, che significa sottomissione a Dio. Vista sotto questa luce, la pace può essere raggiunta solo aprendosi alla volontà e ai piani di Dio. Le Scritture ebraiche ci spiegano che tutta la pace è di Dio e che l'interesse della vita umana comprende l'ubbidienza a un Dio giusto, misericordioso e virtuoso. La pace, quindi, è il frutto della rettitudine e dell'esercizio della giustizia. È il risultato di una vita retta e della fedeltà in Dio.

17. Questo significato ampio di *shalom* viene ripreso nel Nuovo Testamento ed espresso con la parola del greco antico *eirene*. La pace è il dono di Dio, la benedizione di Dio. La prosperità e il benessere sono interpretate come segni apparenti, ma non esclusivi, del favore di Dio. Sono visti come il risultato del comandamento di Dio di essere giusti, misericordiosi e retti. (Questo è, quindi, molto diverso dal «Vangelo della prosperità» insegnato in alcune Chiese, dove la prosperità è considerata in termini di ricchezza materiale e di successo economico). La Bibbia è molto chiara a proposito dei pericoli delle ricchezze materiali (cf. Mt 6,19-21,24 e 1Tm 6,7-10). Essa sottolinea che la legge di Dio si misura sulla capacità dei capi e dei popoli di realizzare azioni giuste per costruire la pace.

18. Nel Nuovo Testamento, Gesù stesso è la fonte della pace. La sua vita rivela lo spirito della pace, una pace che il mondo non può dare. Questa è la pace che dà ai suoi discepoli: «Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi. Non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore» (Gv 14,27-28).

La pace che Gesù è e che Gesù dà è un elemento centrale del Regno (*basileia*) che si manifesta in ogni forma di pace sia nella vita quotidiana sia nel compimento messianico (cf. Gv 14,27; 2Ts 3,16). La pace di Gesù rende possibile superare l'inimicizia e la divisione (cf. Ef 2,14-16), perché è la pace che viene dal suo sangue sulla croce (cf. Col 1,20). Attraverso la sua morte, Gesù ha vinto le vere fonti dell'inimicizia e ha reso possibile che tutto il creato sia riunito per suo tramite e sia riconciliato con Dio (cf. Ef 1,10; Col 1,16,19-20).

La pace e l'*oikos* o la casa di Dio

19. Non può esistere altro luogo oltre questo mondo per gli sforzi dell'umanità per costruire la pace. Il mon-

do è la casa di Dio od *oikos*. *Oikos* è un termine che comprende l'abitazione per tutti: gli avvenimenti, le relazioni e le cause comuni della gente in quell'*oikos*, la loro dimora, le proprietà e l'ambiente. (cf. Ef 2,19-22). I membri dell'*oikos* hanno la responsabilità fondamentale di lavorare per il bene di tutti (cf. Gal 6,10).

Nel mondo della Grecia antica *oikoumene* significava il mondo intero come unità amministrativa e per un periodo fu equiparato all'impero romano (cf. Lc 2,1). Ma per i seguaci di Gesù significava la comunità della fede costruita «sopra il fondamento degli apostoli e dei profeti, avendo come pietra d'angolo lo stesso Cristo Gesù» (Ef 2,20). È la «Chiesa del Dio vivente» (1Tm 3,15; cf. 1Pt 4,17). La Chiesa, in ogni modo, non rappresenta tutto il significato dell'*oikoumene*. In un senso più allargato gli autori del Nuovo Testamento interpretavano l'*oikoumene* come la terra e tutti i suoi abitanti (cf. Lc 2,10; 4,5; At 17,30-31). Vista in questo modo la Chiesa è inevitabilmente unita strettamente al mondo, dato che ogni essere umano dentro l'*oikos* è connesso con l'*oikos* della Chiesa e quello del mondo.

20. La pace e la costruzione della pace sono aspetti importanti della vita comune nella casa di Dio. Se ognuno vive in armonia con l'altro e tutti sperimentano il benessere come frutto del vivere in verità, giustizia e pace nella casa, allora tutti devono partecipare al processo della costruzione della pace, del rafforzamento spirituale e dell'edificazione (*oikodome*). Ognuno è chiamato come costruttore della casa (*oikodomos*), a edificare e rafforzare l'*oikoumene*, aiutando ogni suo membro a vivere in modo responsabile e attivo.

Un *oikodomos* è un costruttore di pace, uno che si sforza di rendere la comunità della fede un segno di guarigione e di giustizia nel mondo, che lavora per risanare, per ristabilire il benessere e l'integrità in tutta la casa di Dio (cf. Rm 14,19; Lc 12,42). Il processo di guarigione richiede lo smantellamento della cultura dell'abuso e della violenza. Con la sua vita Gesù ci ha dimostrato il lavoro dell'*oikodomos*. Egli ha dato da mangiare agli affamati, guarito i malati, dato conforto alle persone sole. Egli ha ridato la vista ai ciechi e la voce a chi non poteva parlare.

21. La pace è il dono di Dio all'umanità. Sostiene la storia e la porta a compimento. Avere la pace significa godere il dono di Dio della pienezza della vita, della sicurezza e della libertà (cf. Ez 34,25-31). Dio invita il suo popolo a venire, a essere presente nei luoghi dove la pace è necessaria e a farne casa di Dio. Il suo popolo è invitato a essere strumento di Dio e a mediare le situazioni di conflitto, a infondere coraggio agli afflitti e a confortare chi soffre (cf. Mt 5,4; 2Cor 1,3).

Si è forti in questo compito se si rimane fermi nella fede e si accetta la guida e l'aiuto del Paraclito, lo Spirito Santo (cf. Gv 14,26). Anzi, è la promessa dello Spirito Santo e l'effusione della grazia su di noi che ci mantiene nella speranza e manifesta la presenza di Dio nei luoghi dove sembra che Dio manchi. Là è rivelato l'orizzonte escatologico della pace, che nella speranza ci attira verso il tempo nel quale Dio sarà tutto in tutti (cf. 1Cor 15,28).

O Dio, è tuo volere unire il cielo e la terra in un'unica pace. Lascia che il sogno del tuo grande amore splenda sulla desolazione della nostra rabbia e del nostro dolore e dona pace alla tua Chiesa, pace alle nazioni, pace alle nostre case e pace ai nostri cuori. Amen.

Il Dio della pace rivelato come santissima Trinità

22. Chi è questo Dio che è rivelato nel dono della pace? Nelle Scritture ebraiche il Dio della pace ci è mostrato come un Dio della verità, della giustizia e della misericordia (cf. Dt 32,4; Sal 145,17). Nel Nuovo Testamento, è il Dio che ha mandato il Verbo sulla terra (cf. Gv 1,14) e lo Spirito Santo per il rafforzamento e la guida dei discepoli di Gesù (cf. Gv 14,26). La Chiesa primitiva interpretava questo in un modo nuovo e bellissimo: Dio come santissima Trinità. Il mistero di Dio come Trinità è allo stesso tempo il mistero della realtà di Dio che abbraccia tutto. L'eterna e dinamica interrelazione (in greco *perichoresis*) del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, rivela l'unità del divino che pervade tutto e che tiene insieme e dentro anche la diversità, l'eterno uno in tre e tre in uno.

23. Ciò rivela anche la natura del creato. Il creato è un tutto intero con all'interno le sue diversità e l'energia (forza in azione della Trinità verso l'esterno) che abbraccia tutto; esse sono pensate per rivelare in maniera sacramentale l'amore del Padre, la grazia del Figlio e la presenza dello Spirito Santo. L'armonia e la bellezza dell'esistenza creata manifestata attraverso i suoi diversi dinamismi, non possono, quindi, essere staccate dalla realtà trinitaria del Dio della pace che tutto abbraccia.

24. Dio e il creato non sono quindi posti a un'infinita distanza l'uno dall'altro. Piuttosto sono in profonda relazione reciproca, perché le diversità all'interno della bellezza del creato riflettono l'interrelazione (o perichoresi) delle tre persone che formano la Trinità. Questa relazione tra loro, che circonda, unisce e abbraccia, ci rivela la realtà di Dio, che crea e sostiene, guarisce e redime, porta al compimento e alla riconciliazione nella pace.

25. L'*oikos* del mondo e della Chiesa, l'*oikoumene* del progetto e dell'intento di Dio, non sono quindi costruiti arbitrari. L'*oikos* trova il suo significato e il suo scopo nella *perichoresis* trinitaria, un abbraccio d'amore, pace e bellezza. Costruire la pace è la nostra partecipazione a quella *perichoresis*, che è una danza eterna. Costruire la pace, quindi, non significa solo aggiustare ciò che è stato rotto, ma espandere e completare le relazioni che rendono l'*oikos* specchio della Trinità.

26. Che ci dice questo riguardo a Dio, alla pace e a noi stessi?

– Il fatto che Dio sia trinitario rivela un impegno alla comunione, alla pienezza (*pleroma*) del creato e alle differenze e diversità del creato stesso.

– Dio è allo stesso tempo Dio di pace e di giustizia, di misericordia e di verità, che vivono insieme in un profondo abbraccio (cf. Sal 85,10-14).

– La pace è l'abbraccio di tutto il creato. Le nostre relazioni con Dio, con il prossimo e con la terra non sono legami contrattuali o decisioni arbitrarie. Sono legami d'amore.

– Il rifiuto delle creature di partecipare a questo abbraccio provoca l'ira di Dio – una rabbia scaturita dall'impegno di Dio e dal suo desiderio di riportare i duri di cuore alla giustizia e all'amore.

– Il Verbo è entrato nel nostro mondo, conosce la nostra fragilità, abbraccia la nostra vulnerabilità e riconcilia tutto in sé (cf. Col 1,19-20).

– Cristo è la nostra pace (Ef 2,14) che nella propria carne ci ha unito gli uni con gli altri e con lui stesso.

– Creati a immagine di Dio, abbiamo la potenzialità di portare la pace e di superare la violenza. Creati a immagine di Dio, siamo chiamati a mediare e a dare sostegno alla riconciliazione e alla pace di Dio.

– «Gloria a Dio» e «pace sulla Terra» sono tenute insieme in forma di croce, immagine della croce di Gesù che s'innalza come segno della nostra riconciliazione con Dio (il braccio verticale) e con tutto il creato (il braccio orizzontale). Alle lodi che ascendono, risponde la pace che scende. La gloria a Dio (*doxa*) si rivela soltanto nella costruzione della pace (*praxis*).

Gli esseri umani, abitanti della terra creati a immagine di Dio

27. Con i nostri antenati nella fede, noi crediamo che ogni essere umano è stato creato a immagine di Dio (cf. Gen 1,26-27). Dopo tutte le altre creature della terra, Dio creò l'umanità dal fango (*ha adamah*) e vi soffiò dentro la vita (cf. Gen 2,7). Tutti gli esseri umani incorporano questa tensione: sono creati a immagine di Dio, ma allo stesso tempo vivono sulla Terra, anzi sono stati gli ultimi abitanti della Terra a essere creati. Creati dalla polvere e dall'argilla, condividono la vulnerabilità e la mortalità di tutti gli esseri viventi.

Allo stesso tempo partecipano alla vita di Dio, avendo ricevuto in dono la libertà ed essendo dotati della vocazione di partecipare all'opera di Dio che crea e sostiene, coltivando la vita con le altre creature per il benessere di tutti. Sono stati quindi creati per costruire un mondo giusto e pacifico, a somiglianza di Dio la cui opera è la pace, in stretta solidarietà con la terra e con tutto il creato.

Il mistero del male e le perversità del cuore umano: i volti della violenza

28. La tendenza umana ad allontanarsi da Dio, che chiamiamo peccato, risale all'inizio. C'è quello sconcerante allontanamento dal Creatore, il mistero del male, che si manifesta nella vergogna e nella colpa, nell'accusa e nelle bugie, nel rifiuto della comunicazione e nell'assassinio, nell'inganno e nella vendetta, nella paura e nell'ansia, nel desiderio e nello stupro, nel saccheggio e nella depredazione. Questi sono tutti segnali di un'umanità che ha perso la sua immagine originale e distorto la sua vocazione primordiale. Con questa tendenza al male le molte forme della violenza sono entrate nel nostro mondo.

La violenza e la realtà della trasgressione

29. La violenza è fondamentalmente una violazione dei limiti, una trasgressione dello spazio che ogni essere vivente giustamente richiede per lo spiegamento e l'appagamento della sua ragione di vivere. È quindi la violazione dell'integrità e dell'armonia delle innumerevoli relazioni che sostengono il tessuto del creato.

30. La violenza ha un numero incalcolabile di espressioni. A livello personale le forme più odiose sono le umiliazioni e le ferite intenzionali, la violenza sessuale, lo stupro e l'omicidio, l'abbandono e la fame. A livello di società e di nazioni, la violenza si manifesta negli atti di guerra e di terrorismo, compresa la «guerra al terrorismo», nella triste realtà dei milioni di profughi e di rifugiati, nei bambini costretti a combattere o a prostituirsi, nella disperazione dei contadini che si suicidano per i debiti che non riescono a pagare.

31. La violenza si esprime anche nella violazione delle diversità del mondo naturale, nello sfruttamento sfrenato dei beni comuni come l'acqua potabile e i combustibili fossili, nell'abbattimento delle foreste, nella pesca esagerata nei mari e negli oceani, nello smaltimento scriteriato dei rifiuti e nella morte della nascita stessa ossia nell'estinzione delle specie.

32. In questi e in tanti altri modi, le perversità del cuore umano si sviluppano all'interno della globalizzazione economica, dell'etnocentrismo e dell'esclusivismo culturale. Un insaziabile stile di vita consumistico contribuisce allo sradicamento delle culture indigene. L'impatto di precedenti politiche di risanamento e la pressione ad accettare disuguali accordi commerciali aumentano l'accumulo del debito e la destabilizzazione delle autonomie nazionali e regionali. I legami tra la militarizzazione delle economie mondiali e la diffusione di prodotti d'intrattenimento estremamente violenti e pornografici destano allarme e contribuiscono a creare quella che deve essere definita violenza «strutturale» o «sistemica».

33. C'è inoltre il bisogno di affrontare quella che può essere definita la violenza «quotidiana». Essa si riferisce a quegli abusi di potere, che sono diventati consueti o abituali, ad esempio il fatto di dare per scontati i doni della natura o di trattare gli esseri umani come «materia prima» od «oggetti» del desiderio. La violenza quotidiana si vede anche nell'atteggiamento di accettazione delle guerre come «fatto naturale» o nel ritenere che per certe vittime, donne soprattutto, gli abusi subiti siano inevitabili.

I nostri abusi di potere

34. Le forme di violenza onnipresenti e subdole si possono esprimere anche con riferimento agli abusi di potere. In senso generale, il potere è la forza o l'energia con la quale ogni organismo afferma e rivendica la sua esistenza. Ogni genitore sa che, anche se è totalmente dipendente e indifeso, un bambino è sempre capace di richiamare l'attenzione con grande energia per chiedere ciò che gli serve per crescere. Questo potere fondamentale si trasforma in violenza quando oltrepassa e calpesta l'ambito di potere di altre creature, oppure quando è negata la necessaria condivisione del potere.

35. In modo più preciso, possiamo parlare del potere che gli esseri umani esercitano «sopra» altre persone e cose. Questa capacità, che può prendere la forma della maturità nella gestione delle relazioni, può trasformarsi in abuso quando diventa oppressiva, degradante e omicida.

36. Si può anche parlare di potere «con» altre persone e oggetti. Questa è l'energia con la quale possiamo creare e mantenere la comunicazione con gli altri, quando offriamo il nostro aiuto e la nostra cura. Questo potere «con» si trasforma in violenza tutte le volte che cominciamo a dominare gli altri o quando volontariamente ci allontaniamo dagli altri, e rifiutiamo di dare loro il nostro sostegno. L'amore negato è un'espressione sottile di violenza.

37. Connesso a ciò è il nostro potere «per» gli altri. Questo è espresso nella nostra capacità di conferire potere agli altri. Diventa violento quando e dove creiamo situazioni e strutture di dipendenza e repressione, oppure quando e dove sfruttiamo in modo eccessivo il potere degli altri per conservare il nostro.

38. Questo modo di parlare di potere «sopra», «con» e «per» si applica in egual misura a livello personale, sociale, economico e politico. A ognuno di questi livelli, il potere può avere un significato utile e persino redentivo, ma può anche esercitare la sua forza dannosa e deviante.

Le forme e le strutture dell'inimicizia

39. Un altro modo per affrontare le realtà della violenza è vedere tutte le forme e le strutture dell'inimicizia, che pervadono e penetrano la nostra vita. Questo «muro di separazione» che divide (Ef 2,14), sia che sia visibile o invisibile, allontana le persone dalla condivisione del bene universale. Le strutture d'inimicizia corrispondono al fatto che il tessuto della società è intrecciato di conflitti d'interesse e di divisioni profonde.

Alle loro origini ci sono gli squilibri di potere e l'uso irresponsabile del potere che riesce a mettere un protestante irlandese contro un cattolico irlandese, indù contro musulmani, musulmani contro cristiani, palestinesi contro israeliani, *hutu* contro *tutsi* e così via. Nessuno spirito è immune da quest'inimicizia. Nessuna parte del mondo è zona franca da nemici. Siamo tutti sulla lista dei nemici di qualcuno.

40. La Terra può anche essere trattata come un nemico. Negli ultimi decenni siamo diventati fortemente consapevoli che l'accumularsi degli abusi del potere umano hanno messo in grave pericolo l'integrità della natura. I bisogni della natura per potersi rinnovare e rigenerare alle proprie condizioni e con i propri tempi, sono stati subordinati alle pretese eccessive degli esseri umani. I tesori della nostra terra sono stati trattati come il bottino di una guerra senza fine.

41. A volte queste strutture d'inimicizia sono visibili, ma spesso non lo sono. In molti casi evitiamo di riconoscere queste mura di divisione e neghiamo il loro impatto. Le persone di una certa parte della società vivono in un mondo diverso da quello dell'altra. Si evita l'incontro e quindi le differenze tra colpevoli e innocenti, tra re-

sponsabili e vittime non sembrano poi così importanti. L'aria e l'acqua vengono avvelenate, si gettano bombe, bambini diventano soldati e si prostituiscono, senza che larghi strati della società se ne preoccupino.

42. In questo contesto, la vecchia domanda ci appare più urgente che mai: ci può essere un'etica che riesca a superare queste molteplici inimicizie? Ci può essere una pace che attraversi queste divisioni profonde? O, per mettere a fuoco queste domande, come fece Gesù, non dovremmo essere obbligati ad amare il nemico come unico modo per raggiungere *shalom* e un nuovo creato? Sembrerebbe proprio di sì, se grandi catene di montagne e vasti oceani non possono più mettere al sicuro niente e nessuno, e se la distruzione può essere impacchettata in piccole confezioni e consegnata immediatamente.

43. Preoccupati da quello che vediamo dentro e attorno a noi, ci rivolgiamo alla Bibbia, fondamento della nostra fede, e alla testimonianza dei nostri antenati nella fede. Essi ci hanno mostrato la gloria di Dio incarnata nel bambino di Betlemme. In Gesù scopriamo la testimonianza messianica. «Egli infatti è la nostra pace, colui che di due ha fatto una cosa sola» (Ef 2,14).

È alla luce di quest'alternativa liberatrice, che noi vediamo la situazione difficile nella quale l'umanità si trova. Da una parte non vogliamo ignorare gli sforzi ammirevoli di tante donne e uomini che lavorano per la pace in famiglie e case, che portano rispetto, onestà e dignità in scuole e università, fabbriche e uffici di governo e che lavorano diligentemente per trovare soluzioni creative a malattie, ingiustizie sociali e disastri ambientali.

Dall'altra parte, però, affrontiamo un mondo sull'orlo di una catastrofe ambientale, con guerre combattute per l'accesso a risorse – come l'acqua potabile e i combustibili fossili – che sempre più diminuiscono, con metà della popolazione mondiale che vive in tremenda povertà. Soprattutto, la minaccia di un disastro nucleare totale incombe ancora su di noi.

44. Dove si colloca la Chiesa in tutto questo? Non può far finta di non essere coinvolta seriamente. Infatti, tutti gli abusi che abbiamo elencato si manifestano anche tra le comunità cristiane. Alcuni di noi tendono a vedere questa situazione come segnale della fine dei tempi di cui parlano gli scritti apocalittici del Nuovo Testamento. Per questo tendono a pensare che niente può e deve essere fatto per risolvere queste «tribolazioni», perché fanno parte del disegno divino per la fine della storia del mondo. Piuttosto spronano i loro seguaci a porre tutta la loro speranza nel Cristo che arriverà e nel nuovo creato che verrà una volta che il vecchio non ci sarà più.

45. In contrasto con questa visione, questo documento vuole sottolineare il legame indivisibile del creato e della salvezza. La pace di Dio non può essere separata dalla pace sulla Terra e con la Terra. È al servizio di questa unità profonda che il discepolo della Chiesa uni-

versale è chiamato a prendere la parte dei poveri e dei senza potere, a testimoniare la verità, anche a rischio della vita, a farsi comunità e ad agire per la guarigione e la salvezza.

Domanda:

Siete d'accordo con questa presentazione delle fonti bibliche, con le conclusioni trinitarie e con le riflessioni sul peccato umano e la natura della violenza?

II. Nel nome di Cristo: le Chiese come comunità impegnate nella costruzione della pace

«Signore, ricorda non soltanto gli uomini e le donne di buona volontà, ma anche quelli di cattiva volontà. Ma non ricordare le sofferenze che ci hanno inflitto; ricorda i frutti che abbiamo portato grazie a queste sofferenze: fratellanza, lealtà, umiltà, coraggio, generosità, grandezza di cuore che sono cresciute da tutto questo e quando arriveranno al tuo giudizio lascia che tutti i frutti che noi abbiamo fatto nascere siano per il loro perdono».

Questa preghiera, scritta da un prigioniero anonimo nel campo di concentramento vicino a Ravensbruck in Germania, fu trovata vicino al corpo di un bambino morto.

La natura e la missione della Chiesa

«La Chiesa è la comunione di coloro che, per mezzo del loro incontro con la Parola, vivono in una relazione personale con Dio, che parla loro e ne suscita la risposta confidente: la comunione dei fedeli» (n. 10; *Regno-doc.* 15,2006,516).²

46. La Chiesa è un dono di Dio, che ha mandato il Figlio e lo Spirito tra noi. Come tale è una realtà divina, una creazione del Verbo e dello Spirito (cf. n. 11. 13). La Chiesa, composta da persone che hanno peccato e che sono state redente, è anche una realtà umana.

Il Nuovo Testamento non ci dà una teologia sistematica della Chiesa, ma ci offre tante metafore e immagini che cercano di evocare la realtà della Chiesa, insieme terrena e trascendente. Tra le immagini che colpiscono di più c'è la Chiesa come popolo di Dio – «popolo della via» che si muove attraverso la storia verso la consumazione della storia di tutte le cose in Cristo. C'è la Chiesa come corpo di Cristo – la presenza vivente del Verbo tra noi, come tempio dello Spirito Santo, nel quale la santità di Dio vive sulla terra e come comunione, che rispecchia le Persone della Santissima Trinità (cf. nn. 19-24).

47. In quanto creazione del Verbo e dello Spirito, la Chiesa partecipa alla loro missione di portare tutto il creato alla comunione con il Dio trinitario. «La Chiesa

² FAITH AND ORDER COMMISSION, *The Nature and Mission of the Church. A Stage on the Way to a Common Statement* («Faith and Order papers» n. 198), Ginevra 2005; trad. it. COMMISSIONE FEDE E

COSTITUZIONE, «La natura e la missione della Chiesa» in *Regno-doc.* 15,2006,514ss. I numeri di paragrafo in questa sezione si riferiscono a questo documento.

esiste (...) a servizio della riconciliazione dell'umanità» (n. 33; *Regno-doc.* 15,2006,519). «La Chiesa è chiamata così a sanare e a riconciliare le relazioni umane infrante e a essere lo strumento di Dio per la riconciliazione delle divisioni e delle ostilità tra gli uomini» (n. 40; *Regno-doc.* 15,2006,520).

48. La Chiesa è «segno e strumento dell'intenzione e del progetto di Dio per tutto il mondo» (n. 43; *Regno-doc.* 15,2006,520). È intesa come segno profetico, che oltre se stesso rinvia alla *missio Dei*, a ciò che Dio fa nel mondo. Come strumento di Dio, la Chiesa esercita un ministero di riconciliazione che le è stato affidato da Dio in Cristo (cf. 2Cor 5,18). Allo stesso tempo la Chiesa è anche *mysterion* o sacramento – un sacramento del mondo nel sostenere la speranza escatologica che manifesta il disegno riconciliatore di Dio per il mondo e un sacramento della presenza e della missione divina nel mondo come corpo di Cristo e tempio dello Spirito Santo.

49. Abbiamo visto nel primo capitolo che la Chiesa è anche una casa od *oikos* di Dio, dove i rapporti armoniosi tra le persone della Trinità si possono rispecchiare nei rapporti, che dovrebbero prevalere tra tutti i membri della Chiesa. I cristiani sono fortemente consapevoli di quanto spesso sono lontani dal realizzare questa comunione tra di loro e con la Trinità. Ma è questa forte consapevolezza di quanto hanno mancato la meta, che dovrebbe portarli al pentimento e a cercare di nuovo la grazia vitale di Dio per avvicinarsi a quel destino cui sono chiamati.

La vocazione e il ministero della costruzione della pace nelle Chiese

50. La pace è un dono di Dio. La risposta delle Chiese a quel dono rivela la loro vocazione a costruire la pace nella *missio Dei*. Come segno, strumento e sacramento dell'intenzione e del progetto di Dio per il mondo, si distinguono diverse dimensioni della vocazione delle Chiese come costruttrici di pace.

51. Allo stesso tempo, le Chiese hanno spesso scambiato la loro partecipazione alla *missio Dei* della riconciliazione con un rigido programma ecclesiocentrico di aggressivo proselitismo e con l'arrogante distruzione di culture. Bisogna sostituire l'arroganza con il pentimento e con una nuova attenzione su quello che Dio fa nel mondo, piuttosto che su quale potrebbe apparire il beneficio immediato per le Chiese.

La Chiesa come sacramento di pace

52. Al suo livello più essenziale la Chiesa è sacramento. La sua natura sacramentale ha il suo centro nell'essere sacramento della Trinità: il Creatore che invia il Verbo e lo Spirito nel mondo e Dio che riconcilia il mondo tramite Cristo e l'azione dello Spirito Santo.

Questo elemento fondamentale è rappresentato e ripresentato nella liturgia, soprattutto nella celebrazione dell'eucaristia. La liturgia è un memoriale di quello che Dio già ha fatto per noi con l'incarnazione, la vita, la morte e la risurrezione di Cristo. È anche la finestra sulla speranza escatologica di riunire tutto in Cristo, come ci è stato promesso.

Questo rituale – dove il peccato è confessato e perdonato, dove la Parola di Dio è sentita di nuovo, dove lodare Dio significa ricordare le sue grandi opere, dove i bisogni e le sofferenze del presente sono raccomandati a Dio e dove il grande ringraziamento è recitato e condiviso nel banchetto della presenza di Cristo fra noi – quest'azione rituale ci fa ritornare nella vita trinitaria stessa, quella vita che è l'inizio e la fine della pace vera.

Nella divina liturgia celebrata dalle Chiese ortodosse, la pace è nominata («la pace dall'alto», «pace per il mondo intero») ed estesa ripetutamente a tutti. La condivisione o lo scambio della pace è una caratteristica comune al normale rito in molte delle Chiese. L'ingiunzione di procedere dall'eucaristia alla pace di Dio è un mandato a portare la pace di Dio nel mondo.

Così la benedizione della Chiesa ortodossa sira dice: «Andate in pace, fratelli cari e amati, noi vi affidiamo alla grazia e alla misericordia della santissima e gloriosa Trinità, con i doni e le benedizioni che avete ricevuto dall'altare del Signore».

Portare avanti la pace di Dio nel mondo è quello che i teologi ortodossi hanno chiamato «la liturgia dopo la liturgia» e i cattolici romani «la liturgia del mondo». Queste espressioni ci ricordano che la liturgia e il mondo non sono entità separate. Sono entrambe raccolte nel disegno di Dio per il creato.

53. La liturgia, quindi, è l'origine e la fonte della pace, in base alla quale vive la Chiesa, che a sua volta cerca di estenderla a tutto il mondo. L'unica pace, infatti, che può offrire è la pace che le è stata data in custodia da Dio. Il mistero della pace – nei due significati della parola mistero: che va oltre la nostra comprensione (cf. Fil 4,7), e come *mysterion* che ci porta lungo la via della trasformazione e dell'illuminazione – è quello che la Chiesa ha l'obbligo di trasmettere al mondo, nonostante i suoi insuccessi e le sue incapacità di farlo in modo adeguato.

54. La natura sacramentale di questa pace – una manifestazione della pace che non guarda se stessa, ma alla pace che emana dalle relazioni amorevoli tra le persone della Trinità – deve essere vissuta nella vita di ogni individuo, nelle famiglie e nelle comunità. La sua manifestazione in tutti questi luoghi è sempre limitata e soggetta alla perversità del cuore umano ma, per quanto imperfetta sia, verrà offerta agli altri e al mondo come invito a entrare nella pace di Dio.

55. Che la Chiesa sia un sacramento della pace di Dio, rappresenta l'origine della sua possibilità di essere un segno profetico e uno strumento della pace di Dio nel mondo.

Le Chiese come segno profetico nella costruzione della pace

56. Come segno profetico, le Chiese sono chiamate a opporsi all'ingiustizia e a difendere la pace. Con la denuncia delle ingiustizie, con la solidarietà con gli oppressi e con l'appoggio alle vittime, le Chiese partecipano alla *missio Dei* di migliorare il mondo e di portarlo verso la «nuova creazione» dei riconciliati (cf. 2Cor 5,17).

Predicando il Cristo crocifisso e risorto, le Chiese mostrano il sentiero che attraverso il rifiuto e la sofferenza porta alla trasformazione nella novità della vita.

Il modo in cui esse scelgono di vivere nel mondo e il luogo dove fissano il confine a fronte della violenza, fanno parte di quella testimonianza profetica. Le Chiese tradizionalmente pacifiste hanno qui un ruolo particolarmente importante.

Con il loro rifiuto di accettare la violenza e la scelta di seguire la strada della nonviolenza, dimostrano come i cristiani devono rispondere a un mondo pieno di violenza. Gesù affrontò la propria morte violenta con la nonviolenza. Il suo atteggiamento rimane il modello da seguire per i cristiani che devono vincere la violenza.

57. Essere un segno profetico della pace in un mondo violento richiede impegno, coraggio e coerenza. Queste sono virtù che le Chiese non sempre hanno dimostrato di fronte alla violenza. Le Chiese devono confessare il loro peccato se vogliono essere veicoli credibili del messaggio profetico della pace. A volte le Chiese si sono alleate in modo talmente stretto con politiche violente tanto da legittimarle.

Quando le Chiese hanno abbracciato la bandiera del nazionalismo o dell'etnicità e quando hanno benedetto l'oppressione e lo sterminio dei «nemici» si sono allontanate dal loro vero scopo.

Quando hanno adottato fedi apocalittiche violente, legittimando la violenza come metodo per purificare il mondo o come strumento dell'ira di Dio, hanno tradito la vocazione loro affidata da Dio.

Quando si sono voltate dall'altra parte con indifferenza davanti alla sofferenza, sia cercando di proteggere le loro ricchezze, sia per non farsi coinvolgere, si sono comportate come quelli che lasciarono l'uomo ferito sul ciglio della strada (cf. Lc 10,13-32).

È proprio la discordia sui concetti centrali dell'identità delle Chiese stesse – come la testimonianza dei sacramenti – che ha minato la loro credibilità come autentici segni di pace. Le Chiese devono essere sempre pronte a esaminare le loro azioni – e la loro inazione – nella chiamata alla costruzione della pace per vedere se possono servire come voci credibili del lavoro di Dio nel mondo.

Devono pentirsi e cercare perdono, non solo per rendersi veicoli degni del lavoro di Dio, ma anche come segno profetico di quello che anche i peccatori devono fare, se vogliono entrare nel regno di Dio. A questo fine, il servizio o *diakonia* delle Chiese deve mostrare il disinteresse verso se stesse, la volontà di condividere la vulnerabilità, e il fermo impegno verso i poveri e gli emarginati, che ha segnato il ministero di Cristo. È con tale *diakonia* che la testimonianza delle Chiese, come segno profetico della pace di Dio, guadagna credibilità.

Le Chiese come strumenti della costruzione della pace

58. Le Chiese sono anche chiamate a essere strumenti per il progetto di Dio nel mondo. Ciò richiede azioni realmente concrete nel servizio della costruzione della pace. Nella Chiesa occidentale del Medioevo, la

teoria della guerra giusta fu sviluppata come modo per frenare l'attività predatoria di una classe di guerrieri. Proclamare la «pace di Dio» (*tregua Dei*), vale a dire giorni nei quali era proibito combattere, era un altro modo di contenere la violenza. La concezione dell'edificio della chiesa come «santuario», dove non si può perpetrare violenza, è un altro ancora.

59. Un modo comune di discutere la costruzione della pace oggi è d'identificare compiti specifici in situazione di pre-conflitto, di conflitto e di dopo-conflitto. Questi compiti possono essere visti sotto la luce della chiamata a costruire la pace. Il significato di conflitto qui si concentra su quello armato e violento.

Ci sono conflitti sociali – come quelli che avvengono tra individui e dentro o fra comunità – che rappresentano nodi di tensione che possono crearsi attorno a valori tenuti in grande riguardo. Questo tipo di conflitto non è qualcosa da evitare o reprimere, è piuttosto un invito a crescere in termini dell'umanità di ciascuno e di rapporti umani. Questo tipo di conflitto ci deve impegnare. Ciò che segue invece si concentra sui conflitti armati e violenti.

60. Nella situazione di pre-conflitto, i compiti della costruzione della pace mirano particolarmente a prevenire il conflitto violento e a rendere possibile l'educazione alla pace. Le Chiese occupano ruoli importanti in entrambi questi compiti. Il conflitto violento può essere impedito se, in modo tempestivo e opportuno, si guarda con attenzione alle strutture e alle pratiche oppressive e ingiuste che creano il risentimento che porta al confronto violento.

I leader religiosi devono anche portare l'attenzione e tentare di disinnescare l'etnocentrismo, la xenofobia e la demonizzazione dei forestieri, in quanto mezzi che alimentano l'odio contro coloro che sono diversi. In questo processo il controllo delle dicerie e il raffreddamento della retorica infiammatoria dei mass media e tra la gente, è di cruciale importanza.

Sfatare lo stravolgimento ideologico degli insegnamenti cristiani (ad esempio i *kamikaze* che si dicono «martiri» e le rivendicazioni erronee di aver interpretato «la volontà di Dio») e l'uso della fede cristiana per legittimare l'aggressione contro persone di fedi diverse deve essere una priorità assoluta.

61. L'educazione alla pace è molto più che il semplice apprendimento di strategie nel lavoro per la pace. È una formazione profondamente spirituale del carattere, che si sviluppa in un lungo periodo di tempo.

La pace viene promossa da un insieme di cose: la crescita nella comprensione biblica della pace, la conoscenza delle tentazioni che portano le persone lontano dalla pace e verso la violenza, l'analisi dei racconti attraverso i quali descriviamo a noi stessi i nostri potenziali nemici, conoscere come impegnarci nelle pratiche di pace (soprattutto adatte a bambini e ad adolescenti), imparare a prenderci cura della terra come metodo per coltivare la pace, fare della preghiera per la pace parte integrale del nostro culto.

Tutto questo promuove la pace. L'educazione alla pace non è la semplice acquisizione di elementi di cono-

scenza, è una questione di formazione del carattere, è lo sviluppo di riflessi nel comportamento che, di fronte alla provocazione, reagisce in modo nonviolento.

62. L'educazione alla pace deve essere parte dell'educazione religiosa nelle Chiese a tutti i livelli. Deve iniziare con i bambini, ma deve anche raggiungere gli adolescenti e gli adulti. La formazione per diventare operatori di pace inizia guardando quelli che già lavorano per la costruzione della pace.

Per i bambini, i genitori devono essere i primi operatori di pace che incontrano, operatori che offrono segni di pace non solamente in quello che dicono, ma anche in quello che fanno. Man mano che i bambini crescono e divengono operatori di pace, le Chiese devono dar loro spazio, incoraggiamento e un appoggio attivo nella formazione.

Tutti i membri della Chiesa devono chiedersi come le scelte che operano, le azioni e gli stili di vita li rendono o non li rendano servi della pace. Significa anche dare un appoggio particolare a quelli che hanno doni speciali nel proporre sentieri di pace – perché questi sono doni dello Spirito della pace dentro le Chiese e per il bene del mondo. Alcuni avranno capacità particolari nell'accompagnare le vittime della violenza, altri nella soluzione di contese, altri ancora nel prendersi cura della terra.

63. Quando c'è qualcuno coinvolto in un conflitto violento, la costruzione della pace ha due compiti: protezione e mediazione. La responsabilità di proteggere quelli messi in pericolo dal conflitto ha cominciato ultimamente ad attrarre più attenzione che nel passato.

È qualcosa che le donne in situazioni di conflitto hanno sempre saputo, perché di solito sono loro che devono cercare di proteggere i bambini, gli anziani e i malati. Le Chiese devono capire come reti di comunità possono diventare rifugi sicuri che offrono protezione di fronte alla violenza. Qui non si parla solo di violenza armata o urbana, ma anche di violenza domestica.

Le Chiese che sponsorizzano organizzazioni umanitarie devono essere pronte a operare pubblicamente nel lavoro di protezione palese di coloro che sono esposti al rischio e all'abuso.

64. La mediazione nei conflitti armati è un compito importante e delicato che può toccare alle Chiese. Può esistere a vari livelli. A livello di base, capi locali sia laici sia religiosi, sono chiamati a interpretare le opinioni e le percezioni delle loro comunità per coloro che sono impegnati nel processo di mediazione.

I responsabili regionali e nazionali delle Chiese possono essere chiamati a operare in ruoli di mediazione, soprattutto dove i cristiani sono la maggioranza oppure dove esistono consigli interreligiosi. In questi casi il rispetto per l'integrità spirituale e morale delle Chiese, espressa dai loro responsabili, può giocare un ruolo significativo nel trovare una soluzione al conflitto.

Questa posizione è spesso molto delicata perché non è facile mantenere un equilibrio tra il guadagnare e mantenere la fiducia dei diversi partiti da una parte, e il mantenere dall'altra una riconosciuta neutralità che rende possibile la mediazione. Soprattutto nei conflitti

civili, quando tutte le altre istituzioni sociali sono state screditate o distrutte, le Chiese possono essere chiamate come ultime istituzioni con sufficiente credibilità per poter parlare per conto della gente.

65. La situazione del dopo-conflitto fornisce numerosi compiti alle Chiese come costruttrici di pace: dire la verità, cercare le varie forme di giustizia, aiutare nel pervenire al perdono e costruire una riconciliazione che duri a lungo sono tutti aspetti da considerare.

66. Rendere accessibile la verità su quello che è successo durante un conflitto e sulle sue cause, è spesso un passo importante nella costruzione della pace dopo il conflitto aperto. Le Chiese sono state spesso interpellate negli anni recenti per occupare un ruolo di guida nel processo di far emergere la verità.

Il racconto della verità è importante nella riabilitazione di quelli che furono identificati come nemici da uno stato potente, ma anche perché permette alle vittime (o alle loro famiglie superstiti) di raccontare le loro storie e testimoniare il dolore e le perdite che hanno subito.

Il racconto della verità può fare molto per aiutare a fondare un nuovo regime di responsabilità e di trasparenza, laddove ideologie oppressive, arbitrarietà e segretezza hanno regnato. Il racconto della verità è un processo delicato con molte facce che, in società profondamente ferite, può anche risultare impossibile o sconsigliabile. Però senza la verità, (non solo nel senso della veracità, ma anche nel senso biblico di credibilità e affidabilità), non potrà costruirsi una nuova società su fondamenta solide.

67. Perché le Chiese possano accompagnare i processi del racconto della verità, devono prima essere in grado di raccontare la verità su sé stesse. Dietrich Bonhoeffer aveva stabilito una disciplina di confessione dei peccati quotidiani per gli studenti del seminario della Chiesa confessante a Finkenwalde perché, egli disse, come possiamo sperare di riconoscere le bugie che ci circondano, se non sappiamo raccontare la verità su noi stessi? Le Chiese, quindi, devono praticare una disciplina spirituale dentro e su sé stesse, se vogliono aiutare gli altri a farlo.

68. Tra le varie forme di giustizia con le quali le Chiese si possono impegnare nella costruzione della pace, la giustizia riparatrice e la difesa della giustizia strutturale spiccano particolarmente. La giustizia riparatrice si concentra sulla riabilitazione delle vittime (la giustizia punitiva o retributiva si concentra sui malfattori; questa dovrebbe essere prerogativa di uno stato legittimo).

Una particolare attenzione per le vittime è l'espressione naturale dell'opera di Dio, che si concentra su chi è stato emarginato. Come il nome ci suggerisce, la giustizia riparatrice cerca di ridare ciò che è stato strappato alla vittima in termini di beni materiali, ma anche di dignità umana.

69. La giustizia strutturale, il cambiamento di quelle strutture nella società che hanno contribuito all'ingiustizia e al conflitto che è sorto, è spesso necessaria per assicurare che il conflitto non si ripeta. Le Chiese sono interpellate come voce morale ad appoggiare questi cambiamenti strutturali e a integrarli nel sistema legale del

luogo. Scrivere nuove costituzioni, sviluppare le politiche dei partiti e dei governi e occuparsi dell'esecuzione di cambiamenti strutturali fa parte del lavoro che porterà a una pace durevole.

70. Promuovere il perdono, a livello personale e a livello sociale, è un compito preminente per le Chiese. L'insegnamento del perdono, fondamentale nella predicazione e nel ministero di Gesù, ne fornisce la base.

Il perdono, come la pace, è un dono di Dio. Senza il perdono, non c'è modo di liberarsi dal passato. Il perdono cristiano non è a buon mercato, ma comporta un cambiamento del cuore e della mente, che permette un futuro diverso. Il perdono non cancella il passato ma ricorda il passato in un modo diverso. Inoltre, il perdono può aiutare a creare lo spazio sociale nel quale i malfattori possono incontrare il perdono.

Promuovere il perdono, accompagnare le persone sulla lunga strada verso il perdono e fornire una struttura rituale pubblica dove il perdono, soprattutto sociale, può essere concesso, sono tutti campi nei quali le Chiese sono particolarmente adatte a operare. Nella misura in cui le Chiese riescono a essere all'altezza della prassi di Gesù, possono divenire strumenti efficaci del perdono di Dio.

71. Lungo la strada del perdono, la guarigione della memoria ha un significato particolare. La guarigione della memoria mira a sviluppare delle capacità di ricordare il passato in modo diverso, per facilitare il perdono. L'accompagnamento che le Chiese possono offrire alle vittime nel trovare una via attraverso la sofferenza, guardando alle sofferenze di Cristo, è una delle vie più importanti per servire la *missio Dei*, nella riconciliazione di tutto il creato.

72. La riconciliazione è sia un processo sia una meta. Il processo comporterà probabilmente tentativi di raccontare la verità, la ricerca della giustizia, la guarigione della memoria e la concessione del perdono. Il perdono individuale mette a fuoco la restituzione dell'umanità alla vittima a immagine e somiglianza di Dio.

La riconciliazione sociale potrebbe mettere a fuoco la guarigione della memoria sociale o la costruzione di un futuro comune; ci può coinvolgere rendendoci certi che gli atti del passato non possano ripetersi o che si costruisca un futuro diverso. Quando la riconciliazione è raggiunta, l'esperienza di essa come dono della libera grazia di Dio, può rappresentare il modo più commovente ed efficace di parlare del progetto di Dio sul mondo e di come il mondo può essere riportato a Dio, il suo creatore.

73. Come strumenti della pace di Dio, le Chiese sono veramente «vasi di creta». Quando arriva la pace, è chiaro che «questa straordinaria potenza appartiene a Dio, e non viene da noi» (2Cor 4,7).

Di solito, però, è anche ovvio che nella maggior parte dei conflitti, le Chiese non sono all'altezza della loro grande e impegnativa vocazione. Soprattutto nei conflitti interni, piuttosto che in quelli internazionali, le Chiese si possono trovare complici in modi diversi.

A volte i capi delle Chiese tacciono contro l'ingiustizia o addirittura benedicono la violenza che si verifi-

ca. Membri delle Chiese probabilmente si possono trovare su entrambi gli schieramenti. Con regimi oppressivi durevoli, ci sarà chi nella Chiesa – sia come capi sia come membri – agisce come complice nascosto, aiutando a mantenere l'oppressione, spiando gli altri o denunciando costantemente le loro attività.

Alcuni agiscono per paura; altri sono obbligati o ricattati. A meno che le Chiese si siano pienamente schierate dalla parte dall'aggressione, possono ancora trovare un ruolo nel processo della costruzione della pace, nel periodo dopo il conflitto. Come minimo possono diventare modelli del pentimento che servirà nella società più estesa. Spesso, soprattutto in caso di un conflitto prolungato, dove tutti sono stati in qualche modo sia vittime sia aggressori, le Chiese rispecchiano l'ambivalenza che il male e la violenza creano.

Possono essere in grado di accettare la punizione, ma possono anche incoraggiare la tolleranza in una situazione dove nessuno ha le mani perfettamente pulite.

Le pratiche spirituali della pace

74. Pace non significa semplicemente dirsi d'accordo sui concetti riguardanti il disegno di Dio per il mondo. Per essere operatori della pace di Dio, bisogna porsi nella mente ciò che era in quella di Gesù Cristo (cf. Fil 2,5): svuotare l'io, abbracciare la vulnerabilità, camminare con gli afflitti, ossia azioni che hanno accompagnato l'entrata nel mondo della seconda persona della Trinità.

Ciò richiede di essere guidati dallo Spirito Santo per guarire e santificare il mondo. L'incarnazione e l'invio dello Spirito Santo sono un'estensione dell'abbraccio della *pericoreosis* della Trinità, che accoglie dentro di sé quelli che sono stati feriti dal peccato, dall'oppressione e dall'ingiustizia.

Per poter assumere quel pensiero di Cristo la costruzione della pace richiede di entrare sempre e profondamente in comunione con il Dio trinitario, lungo i cammini che Cristo ha preparato per noi. È quella presenza in Dio che ci permette di discernere l'opera di Dio nel nostro mondo e di vedere quei barlumi di grazia che possono brillare nell'amore di Dio, che guarisce e riconcilia.

75. Assumere il pensiero di Cristo o formarsi in Cristo richiede pratiche e discipline spirituali che incorporano la pace dentro noi:

- recitare preghiere d'intercessione, come parte della nostra consapevolezza di formarci in Cristo;
- cercare e concedere perdono, per far crescere la verità dentro di noi e creare lo spazio per altri che devono cercare il pentimento;
- lavare i piedi degli altri, per imparare le vie per servire;
- impegnarsi in periodi di digiuno, per ripensare le nostre abitudini di consumo e i nostri rapporti con gli altri e con la Terra;
- compiere coerenti e continuativi atti di cura verso gli altri, soprattutto verso coloro che hanno maggior bisogno di guarigione, di liberazione e di riconciliazione;
- compiere coerenti e continuativi atti di cura verso la Terra;

Verso la consultazione

Kingston in Giamaica, perché?». Inizia così la premessa all'edizione italiana del documento che qui presentiamo curata dal Centro interconfessionale per la pace (CIPAX) di Roma. «Perché in quell'isola caraibica dal 17 al 25 maggio 2011 si terrà la Convocazione ecumenica internazionale per la pace (...), sul tema *Gloria a Dio e pace sulla terra*».

L'idea della convocazione ha alle spalle una lunga storia, i cui primi tratti sono rintracciabili già nella V Assemblea generale del Consiglio ecumenico delle Chiese (CEC) di Nairobi nel 1975 (cf. *Regno-doc.* 3,1976,55; 7,1976,146); in quella di Vancouver, del 1983 (cf. *Regno-doc.* 17,1983,544); fino a quella di Seoul, dedicata a giustizia, pace e salvaguardia del creato, del 1990 (cf. *Regno-doc.* 11,1990,350). «All'VIII Assemblea generale del CEC (Harare, Zimbabwe, 1998; cf. *Regno-doc.* 5,1999,166) si decise che gli anni 2001-2010 sarebbero stati dedicati a un «decennio per sconfinare la violenza»; e la IX Assemblea generale (Porto Alegre, Brasile, 2007) volle che il decennio si concludesse nel 2011 con l'International Ecumenical Peace Convocation (IEPC)». Dal 2009 è quindi «iniziata la stesura del documento-base, che è stato infine approntato a Ginevra nella primavera del 2009».

«A coordinare il lavoro di preparazione dell'incontro giamaicano – prosegue il CIPAX – è stato scelto dapprima il teologo tedesco Geiko Müller-Fahrenholz. Questi ha subito precisato che momento decisivo dell'IEPC sarebbe stata l'adozione di una dichiarazione per la cui redazione si sarebbe cercato di coinvolgere il maggior numero possibile di gruppi legati alle varie Chiese, e impegnati nei problemi della pace e della riconciliazione.

I quattro anni di preparazione dell'evento, affermava ancora il coordinatore, sarebbero stati caratterizzati dall'invio di *lettere viventi*, cioè di delegazioni che avrebbero visitato fraternamente Chiese, o paesi particolarmente tribolati dalla guerra e dalla vio-

lenza (nel giugno 2009 è stato il turno dei Territori palestinesi occupati), e dove più difficile appariva il cammino della riconciliazione verso la pace. Dal 1° settembre 2008 il posto di coordinatore del gruppo di lavoro IEPC è stato preso dal dottor Nan Braunschweiger».

«Non vi è bisogno di ribadire – secondo il CIPAX – quanto sia necessario, oggi, nel mondo, che tutti i cristiani, memori dell'Evangelo, cerchino di rendere gloria a Dio proprio impegnandosi per la pace, il grande dono che rende possibile a ogni donna e a ogni uomo – *gloria del Dio è l'uomo vivente* – di vivere una vita degna, liberata dalle angosce, dalle oppressioni e dalla violenza. (...) L'IEPC di Kingston non ha certo la pretesa di poter, da solo, assicurare al mondo la pace: la Convocazione è, anch'essa, solo una tappa di un cammino lungo, ampio, difficile lungo il quale sorelle e fratelli appartenenti a Chiese, religioni, popoli diversi, si danno la mano per servire il bene dell'umanità e ravvivare la speranza per un futuro del quale ora dobbiamo mettere le basi».

Il documento quindi si offre come occasione di riflessione aperta al contributo di Chiese e cristiani che desiderassero integrarlo, così com'è indicato nella parte finale. Nella medesima direzione d'allargamento della partecipazione va poi l'iniziativa del CIPAX d'organizzare in collaborazione con la Federazione delle Chiese evangeliche italiane, Pax Christi, il SAE e altri organismi una giornata di riflessione in Italia il prossimo 2 giugno a Milano, presso la Corsia dei Servi di corso Matteotti, 14.

Intitolata «Chiese strumento di pace?», a essa parteciperanno come relatori M. De Giuseppe, B. Salvarani, P. Ricca, S. Noceti, E. Yfantidis. Al termine è in programma la trasmissione di un'intervista al card. Martini.

M.E. G.

– partecipare ad attività di culto collettivo, per essere nutriti dalla parola di Dio e dall'eucaristia.

76. La pace non è solamente una visione della vita. È anche un modo di vivere. In un mondo afflitto dalla violenza e minacciato da numerose forze destabilizzanti, significa coltivare una disposizione spirituale, una spiritualità.

Spiritualità non significa la scelta accurata degli elementi che più ci piacciono, per creare un modo di vivere unico e individuale. Spiritualità qui significa approfondire l'atteggiamento mentale e impegnarsi in quelle pratiche spirituali, soprattutto collettive, che ci portano sempre più profondamente nel mistero di Cristo.

77. Un compito importante per questa spiritualità è sostenere la speranza. Costruire la pace è spesso un lavoro difficile, segnato da delusioni, fallimenti e sconfitte. Come possiamo trovare le riserve di forza per rimanere fiduciosi e per continuare a temprarci, quando siamo circondati dalle avversità?

La speranza non è la stessa cosa dell'ottimismo. L'ottimismo è la nostra valutazione di come possiamo cambiare il presente e condizionare il futuro con le nostre risorse e qualità. La speranza, invece, è qualcosa che viene

da Dio, autore della pace e portatore della riconciliazione.

La speranza è qualcosa che scopriamo e che ci invita ad avanzare nel mistero della pace. Si manifesta a volte in luoghi inattesi e in modi sorprendenti. Noi la percepiamo grazie alla nostra comunione con Dio: barlumi di grazia in mezzo alle avversità, atti di gentilezza di fronte all'egoismo spietato, momenti di tenerezza di fronte alla durezza di aggressioni implacabili.

78. La spiritualità è qualcosa che gli operatori di pace condividono, una rete di attività e di atteggiamenti che legano insieme una comunità. Nel suo modo finito, la spiritualità riflette i rapporti della vita trinitaria – nutre, trasforma e santifica un mondo spezzato.

Domande:

In quali modi la vostra Chiesa propone l'educazione della pace a tutti i suoi membri, soprattutto a bambini e a giovani?

Avete da condividere progetti ed esperienze di successo, che potrebbero essere di aiuto ad altre Chiese?

In quali modi siete attivi nei ministeri di costruzione della pace? Potete fornire degli esempi?

In quali modi rispondete alla vocazione delle Chiese di prendersi cura del creato? Questa vocazione influenza la formazione teologica dei vostri ministri e la gestione delle vostre proprietà?

In cammino verso una pace giusta. L'ambito dell'impegno delle Chiese

79. Dio non è mai glorificato dalla nostra violenza. E neppure la nostra umanità è esaltata da essa.

80. «Egli infatti è la nostra pace, colui che di due ha fatto una cosa sola, abbattendo il muro di separazione che li divideva, cioè l'inimicizia, per mezzo della sua carne. Così egli ha abolito la Legge, fatta di prescrizioni e di decreti, per creare in se stesso, dei due, un solo uomo nuovo, facendo la pace, e per riconciliare tutti e due con Dio in un solo corpo, per mezzo della croce, eliminando in se stesso l'inimicizia. Egli è venuto ad annunciare pace a voi che eravate lontani, e pace a coloro che erano vicini» (Ef 2,14-17).

81. Gesù con la forza dello Spirito ha creato una nuova comunità tra nemici. Così si è stabilita la riconciliazione tra una donna samaritana e un'ebrea, tra un soldato romano e un contadino palestinese, tra un lebbroso e un puro, tra uno straniero e un residente, tra un giudeo e un greco, tra un esattore delle tasse e un proprietario sfruttato, tra un maschio e una femmina, tra un prigioniero e uno libero. Per la forza dello Spirito quelle nuove comunità spezzarono il pane insieme, si scambiarono il bacio della pace e si fecero dono dei loro beni e delle loro vite e resisterono alle forze di divisione dell'impero.

Per primi chiamati popolo della via, essi intrapresero un cammino che trasformò le loro relazioni reciproche, si purificarono dalla violenza interna ed esterna, la violenza dei loro cuori e delle loro anime, la violenza delle loro mani e dei loro piedi. Essi impararono a trattare delicatamente la Terra ed eticamente i nemici.

82. Più precisamente impararono un'etica per porre fine alle inimicizie. Gesù e la sua comunità erano realisti. Sapevano che noi siamo spesso nemici verso gli altri e verso noi stessi, prigionieri di muri di divisione d'inimicizia che abbiamo creato e dei maligni «principati e poteri» che perpetuiamo. Sapevano che nessun animo è immune da danni e nessuna vita è libera da violenze.

83. Sapevano pure che in Dio c'è molta più grazia di quanto male in noi. Noi possiamo, per grazia di Dio, vivere insieme come persone che pur essendo ferite guariscono gli altri.

84. Sapevano che questa vita insieme si realizza in una comunità nella quale i nemici condividono dolori e gioie per diventare un'unica umanità, che condivide un unico mondo (*oikos*). Lontani e vicini diventano un unico corpo attraverso la croce.

85. Questa riconciliazione dei nemici che demolisce i muri di separazione e purifica dalla violenza interna ed esterna è l'ambito della pace giusta. La pace giusta ha bisogno di giusti costruttori di pace. La pace giusta richiede pure che si costruiscano giuste istituzioni e giusti stili di vita.

86. Le discipline dell'educazione dello spirito formano e sostengono i costruttori di una pace giusta. (di questo è stato discusso precedentemente sull'educazione alla pace). L'educazione dello spirito accompagna la lenta formazione e trasformazione del carattere e della coscienza in mille modi, spesso neppure avvertiti, nell'ordinaria crescita delle persone.

L'educazione dello spirito è un'antica pratica di formazione di un autentico sé; è allo stesso tempo una preghiera, un'offerta di ospitalità, un seminare e un annaffiare con animo di fanciulli. L'educazione dello spirito è la fusione di convinzioni, di moralità e di grandezza d'animo, adatta ai costruttori di pace in quanto benedetti figli di Dio.

87. Se noi non facciamo dei costruttori di pace, la pace da sola non si farà. L'impegno spirituale è essenziale alla costruzione della pace come arte di governo.

Le tradizioni cristiane della pace

88. Prima di passare dall'educazione spirituale alla costruzione di giuste istituzioni e stili di vita, dobbiamo ripercorrere i recenti sviluppi del pensiero e della prassi cristiana della pace. Solo così possiamo apprezzare l'accresciuta importanza dei compiti che ci stanno davanti.

89. *Differenti tradizioni, un cammino comune.* Dalle diverse tradizioni del pacifismo cristiano, la costruzione di una pace giusta ha sviluppato un comune cammino adeguato al nostro tempo. Le antiche tradizioni del pacifismo cristiano e la teoria della guerra giusta non sono più adeguate al pensare oggi la pace.

90. Per capire perché, dobbiamo conoscere che cosa queste tradizioni hanno condiviso e dove le loro strade si sono divise. Se da un lato alcuni hanno erroneamente inteso che il «pacifismo» – il primo gruppo di tradizioni – significasse «resistenza passiva», dall'altro il concetto di «guerra giusta» – il secondo gruppo di tradizioni – è fuorviante.

La guerra giusta non ha niente a che vedere con la giustificazione della guerra; essa piuttosto si occupa delle limitazioni di questo evento e delle modalità con cui viene condotto. È più appropriato usare le espressioni «uso giustificato» o «uso giusto», poiché il tentativo è quello di determinare se si possono *mai* usare, in modo moralmente *eccezionale*, mezzi di morte e quando ciò può avvenire, come ad esempio nell'autodifesa per proteggere popolazioni innocenti, in azioni di polizia, in circostanze nelle quali la ribellione o la rivoluzione possono essere giustificate o in circostanze tragiche d'inizio o di fine vita (eutanasia, suicidio assistito, aborto medico).

«Uso giustificato» è anche quello eccezionale e assolutamente occasionale di strumenti di morte come «estrema risorsa». Dopotutto, sia la tradizione pacifista sia quella dell'uso giusto, compresa la guerra giusta, condividono la stessa legge cristiana per l'uso della forza e per la nonviolenza. Tutte e due condividono lo stesso compito della riduzione della violenza e tutte e due si dedicano allo stesso fine, cioè di sconfiggere la violenza.

91. Un altro fatto importante da notare è che tutte

due sono d'accordo sui principi fondamentali della fede cristiana: la via seguita da Gesù rifiuta le armi, come modo d'intervento accettabile nella prospettiva del regno di Dio e mira a riunire i nemici nel vincolo dell'alleanza del perdono e della riconciliazione. Tutti i cristiani hanno una comune chiamata al ministero della riconciliazione. Essi tendono a realizzare un regno di pace nel quale il benessere di ogni creatura è legata alla sicurezza di tutti.

92. Le due famiglie delle tradizioni pacifiste cristiane riconoscono anche che l'uso della forza è talvolta necessario alla pace e alla giustizia, in un mondo di persone ostinate che non badano a scrupoli nell'organizzare le loro vite a scapito di quelle del prossimo. Entrambe pure concordano sul fatto che ci devono essere delle difese contro i poteri incontrollati.

Ogni uso della forza dovrebbe essere contenuto ai più bassi livelli indispensabili, essere responsabile delle conseguenze e rispettare la dignità umana di coloro che la subiscono. Infine, ma non meno importante, tutte e due concordano sul fatto che il benessere degli altri, compresi i nemici, va valutato nello stesso quadro morale di quello proprio e perseguito con gli stessi metodi. Questo è il significato del comandamento di Gesù di amare il nostro prossimo come noi stessi.

93. Il punto nel quale le tradizioni cristiane della costruzione della pace si sono divise, nonostante il rifiuto condiviso della violenza in generale è quello dell'uso *eccezionale* di una forma di forza, quella della violenza omicida.

I sostenitori del giusto uso affermano che ci sono usi di una violenza eccezionale e mortale moralmente consentiti in casi strettamente limitati. La teoria del giusto uso ha elaborato una serie di criteri per controllarla.³

Le Chiese pacifiste e altri pacifisti sostengono il rifiuto senza eccezioni della violenza omicida sulla base di argomenti sia di tipo prudenziale sia di tipo teologico. L'argomento prudenziale afferma che la violenza letale è una sconfitta per la società, sia a lungo sia a breve termine. Essa nutre relazioni di estraneità, genera ostilità, produce rancori, spinge alla vendetta, degrada l'umanità delle persone coinvolte e sfocia in ulteriore violenza, che tende a svilupparsi in una spirale senza fine.

L'argomento teologico afferma che i cristiani sono chiamati a vivere in una comunità, il cui programma di vita esclude l'uccisione di ogni essere umano che Dio considera come incondizionatamente prezioso e per il quale Dio soffre nel suo amore paziente; nessuno si trova al di fuori di questa categoria, compresi quelli che sono in prigione nel braccio della morte in attesa di esecuzione per crimini orribili. Ogni uccisione è sempre qualcosa di troppo. La violenza, anche quando è usata per fermare la violenza altrui, non porta mai a una genuina giustizia e a una stabile sicurezza.

94. *Alleati sul campo.* Negli ultimi decenni i pacifisti e i sostenitori del giusto uso si sono trovati alleati sul campo in diverse occasioni. *Tutte* le armi di distruzione di massa violano *sia* il giusto uso *sia* ai criteri adottati dai pacifisti, cosicché questi costruttori di pace cristiani si sono schierati fianco a fianco per opporsi alle armi nucleari e hanno lavorato insieme per il disarmo nuclea-

re. Sono stati insieme nelle campagne contro l'*apartheid* in Sudafrica e in quelle contro i regimi dell'Europa orientale.

Hanno portato avanti processi di ricerca della verità e di riconciliazione in vari paesi, come pure hanno percorso altre strade per aiutare a risanare la memoria delle violenze passate e a ricordarne le vittime in vari modi (ad esempio con monumenti, musei, corsi di studio, celebrazioni ecumeniche). Nei confronti della cosiddetta «guerra al terrorismo» hanno rifiutato di assumere lo spirito di crociata, che giustifica ogni mezzo per perseguire una giusta causa. Essi hanno anche cercato di spostare la riflessione dalla prospettiva militare a quella politica.

95. Su quest'ultimo punto, «guerra al terrorismo» e su altri casi di chiara violenza mortale, il dialogo tra cattolici e mennoniti, portato avanti dalle due correnti (giusto uso e pacifismo) sottolinea l'importante differenza tra esercito e forza di polizia, ivi compresa una forza di polizia internazionale, quando agisce attraverso istituzioni che poggiano sul diritto internazionale.

La polizia fa parte di una comunità i cui membri sono convinti che essa lavori a suo nome. Anche se i poliziotti sanno come usare le armi, a differenza dei militari, essi non sono addestrati primariamente per la lotta armata e usano le armi come risorsa estrema. Molti ufficiali di polizia sono orgogliosi di non aver quasi mai estratto un'arma e sono consapevoli che il loro lavoro sotto certi aspetti assomiglia e si affianca a quello di altre professioni di pubblica utilità. La loro specificità è di salvare la vita non di distruggerla. Uccidere per loro non è riportare una vittoria. Se è necessario uccidere, non è per la «vittoria» ma per prevenire un ulteriore danno a degli innocenti.

96. Uno studio neutrale su come cessano di operare i gruppi terroristi dà ragione alla posizione dei partecipanti al dialogo tra cattolici e mennoniti. Sono stati studiati 648 gruppi terroristi attivi nel periodo 1968-2006.

La forza militare non è stata la via migliore per mettere fine all'azione di questi gruppi. L'uso della forza militare è stato meno efficace dell'azione congiunta con fini di polizia internazionale tra inasprimento delle leggi e servizi d'informazione; neanche l'azione di polizia internazionale è stata comunque la più efficace. Il mezzo più efficace è stato lo scioglimento dei gruppi terroristi, quando i loro membri sono stati coinvolti nel processo politico.⁴ La diplomazia piuttosto che la guerra, l'uso della polizia piuttosto che dei soldati sono stati gli strumenti di gran lunga più efficaci rispetto alle soluzioni militari.⁵

97. È importante capire la ragione di tutto questo, dato che la motivazione avanzata correntemente per l'uso della forza militare è che essa serve come forza di difesa e di mantenimento della pace. C'è da interrogarsi sulla validità del «guerra-pensiero», anche quando esso è orientato al mantenimento della pace e su come si possa paragonare alla riflessione sulla *pace* rivolta a costruire la pace.

98. Quando la pace è concepita secondo un orientamento militare è un'attività legata essenzialmente a una cosa, alla violenza armata, alla sua minaccia e al suo uso. Di conseguenza, fin tanto che vige questo paradigma, tutti gli sforzi volti al mantenimento della pace si devono adeguare a questi criteri materiali, mentali e organizzati-

vi in ogni modo determinati dalla prospettiva stessa della missione.

Ciò comporta che vengano utilizzate solo alcune capacità della popolazione e comunque in modo strettamente controllato: così le capacità del soldato, del politico, dello specialista di armi e del diplomatico. Quando il mantenimento della pace è parte del «guerra-pensiero», diventa del tutto irrilevante la maggior parte delle doti e delle azioni dei costruttori di pace.

Perciò quando esso prevale sulla riflessione sulla pace, divengono del tutto irrilevanti gli apporti di tanti: genitori, bambini, insegnanti, studenti, contadini, persone impegnate negli affari, scienziati, artisti, religiosi, medici, infermieri, giovani, anziani, sani e malati.

99. Prospettive aperte. La riflessione più importante è che la pace giusta e la crescente collaborazione tra le tradizioni del pacifismo e del giusto uso si estende ad ambiti sempre più vasti. Essi pongono l'attenzione sulla violenza che si esercita su molti più fronti rispetto all'aperto conflitto armato tra gruppi. Si mette l'accento sulla violenza domestica, sugli violenze inflitte ai bambini, sulle violazioni dei diritti umani, sull'impegno di lotta contro il razzismo, sulla violenza di genere, sui conflitti tra bande. Essi propongono processi di verità e di riconciliazione nelle società in transizione, il risanamento delle memorie delle violenze passate e lo sviluppo di mezzi per superare i conflitti in casa, a scuola, in Chiesa, in comunità e sul luogo di lavoro. Questi sforzi integrano quanto sinora si è fatto esclusivamente sulla guerra e sul conflitto civile.

100. Quando aggiungiamo a questo la formazione dei costruttori di pace (l'educazione dello spirito), allora l'ambito della costruzione della pace giusta copre tutta la vita terrena. La costruzione della pace cristiana è molto più che un sistema di protezione per contenere il conflitto; consiste in pratiche che rappresentano un completo stile di vita per «il popolo della via». In sintesi è un discepolato.

101. C'è dell'altro. Tutta la vita terrena ha ora un significato più ampio di quello che generalmente gli viene attribuito. Ci rendiamo conto, ora più che mai, che l'intero creato è una rete vasta, senza soluzione di continuità, vulnerabile e minacciata. Il nostro piccolo *oikos* – il tutto, sia biosfera sia atmosfera – può essere alterato, lacerato, strappato, ferito, danneggiato da noi, ma anche riportato alla vita e restaurato attraverso le nostre risorse e con la nostra cooperazione.

La portata della giustizia, quindi, non raggiunge e assicura soltanto il bene dell'essere umano, ma anche il bene del creato planetario nella sua integrità. Inoltre, mentre il resto della natura può fiorire senza il fiorire dell'umano, il fiorire dell'umano non può avvenire su un pianeta degradato. Questa verità si applica alla pace. La terra può conoscere la pace senza di noi, ma noi non possiamo trovare la pace, se la terra, il mare e l'aria vengono privati della vita.

102. Questo è ciò che sappiamo. La terra può essere industrializzata solo una volta nei modi e nel grado in cui è avvenuto. Il mondo ansimante di oggi non può replicare se stesso né essere esteso infinitamente. Uno dei motivi più evidenti è il costo materiale. Mantenere quello che già abbiamo sta portando delle comunità alla povertà o addirittura alla miseria.

Le risorse naturali non sono più disponibili nell'abbondanza e nelle quantità di una volta. Anche considerando la creatività umana e i sostituti materiali, un fattore singolo, come la fine dell'era del petrolio, la mancanza di terreni fertili, il bisogno inappagabile d'acqua potabile o l'alterazione del clima comporterà problemi enormi e grande sofferenza.

C'è poi la questione della popolazione. Siamo ora in un mondo di sette miliardi, poi di otto, di nove o di dieci miliardi di persone. Al di là degli altri effetti, questo fattore complicherà tutti gli altri problemi, dalla povertà, disoccupazione, sofferenza dei rifugiati al consumo sfrenato, l'impovertimento delle risorse e la distruzione dell'habitat. Non meno importante, l'energia psichica è molto consumata per lo più tra grandi gruppi di persone. Il lato positivo delle rivoluzioni agricole, industriali e informatiche è stato l'attrazione e il dinamismo che hanno offerto. Adesso di fronte ai loro aspetti negativi e distruttivi un affaticamento globale sta affliggendo milioni di persone. C'è bisogno di un'energia moral-spirituale e di una speranza rinnovabili.

103. Inoltre, tutto ciò sta succedendo in un'epoca nella quale le attese di miliardi di persone, che cercano una vita autosufficiente, non sono state ancora soddisfatte. Non si può dire ai due miliardi di persone che si trovano in fondo alla scala che le loro speranze non sono realizzabili. Non si possono distruggere le loro speranze per proteggere i privilegi delle società agiate e soddisfatte di sé.

104. La costruzione della pace giusta, quindi, affronta una sfida doppia che la maggior parte delle tradizioni cristiane della pace hanno trascurato: la sfida di garantire i beni comunitari a tutti gli esseri creati da Dio in un pianeta in buona salute, e allo stesso tempo quella d'affrontare l'indecenza della ricchezza superflua e lo scandalo della povertà inutile, quando si cerca di salvaguardare la dignità e il benessere di tutti i figli di Dio.

Istituzioni giuste come parte di un ordine giusto

105. La portata allargata e la ri-concettualizzazione della pace per l'intera vita terrena ci riportano all'argomento delle istituzioni e dei modi di vivere giusti. Qui si discute del nostro momento storico, di alcuni argomenti di preoccupazione e del compito che ci attende. Ci auguriamo che altre questioni importanti ci vengano suggerite dai lettori delle Chiese che fanno parte del CEC e da altri.

106. Nessuno può essere integro in un mondo frammentato. Per questo motivo ci dedichiamo alla costruzione

³ I criteri sono la presenza di un'autorità legittima o competente, la giusta causa, la retta intenzione, l'annuncio dell'intenzione, la ragionevole speranza di successo, la proporzionalità e la giusta condotta.

⁴ JOBY WARRICK, «Strategy against Al Qaeda faulted: report says effort is not a "war"», in *The Washington Post* 30.07.2008.

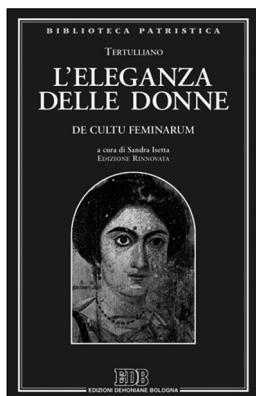
⁵ Cf. il commento di NICHOLAS D. KRISTOF, «Make diplomacy not war», in *The New York Times*, 10.08.2008. Lo studio è stato effettuato dalla Rand Corporation.

Tertulliano
L'eleganza delle donne

Introduzione, testo, traduzione e commento
 A cura di Sandra Isetta

EDIZIONE RINNOVATA

Tra le voci più incisive e mordaci dell'Africa romana, Tertulliano (155-220 d.C. ca.) invita la donna cristiana a evitare di adornarsi con eccessiva cura per non divenire strumento del demonio, che persevera nella sua opera di "rovina seduttiva", trascinando nel peccato l'uomo e pregiudicandone la salvezza eterna. Rispetto alla 1ª edizione (1986), il volume viene riproposto ampiamente riveduto in tutte le sue parti, sulla base dei più recenti studi.



«*Biblioteca patristica*»
 pp. 224 - € 25,00

EDB Edizioni
 Dehoniane
 Bologna

Via Nosadella 6 - 40123 Bologna
 Tel. 051 4290011 - Fax 051 4290099

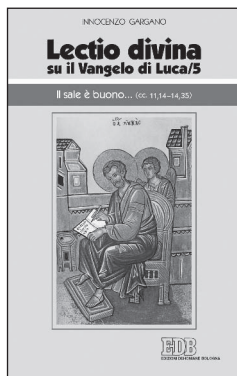
www.dehoniane.it

Innocenzo Gargano
«Lectio divina»
su il Vangelo di Luca/5

Il sale è buono... (cc. 11,14-14,35)

L'autore prosegue la sua lettura continua del Vangelo di Luca. Con stile chiaro e accattivante egli affronta i capitoli dall'11,14 al 14,35: sono i brani sull'importanza della preghiera di richiesta, sul dono della perseveranza, sul rischio della cupidigia, su alcune guarigioni in giorno di sabato e su varie parabole molto note. Uno strumento utile per la predicazione, la catechesi, la preghiera.

«*Conversazioni bibliche*»
 pp. 160 - € 13,50



Dello stesso autore:

Lectio divina sulla Lettera ai Romani/1

pp. 168 - € 13,50

EDB Edizioni
 Dehoniane
 Bologna

Via Nosadella 6 - 40123 Bologna
 Tel. 051 4290011 - Fax 051 4290099

www.dehoniane.it

ne della pace e di istituzioni giuste in un ordine giusto. Istituzioni politiche, sistemi e modi di vivere ci formano. Influenzano come viviamo e vediamo il mondo e quello che riusciamo a fare.

Ogni parte del nostro essere, dall'immaginazione ai sentimenti e alle azioni ordinarie e straordinarie, è influenzato dai mondi che noi abitiamo e che abitano dentro di noi. Se vogliamo essere integri, devono esserlo anch'essi. La costruzione della pace e delle istituzioni giuste in un ordine giusto è quindi altrettanto indispensabile dell'educazione dello spirito.

107. L'ordine economico ha sempre cambiato e dato forma al pianeta e ai suoi popoli. Lo ha fatto con grande forza ed effetto fin dalla rivoluzione industriale e dalla globalizzazione dei decenni recenti, influenzando non solo sulla comunità di vita della biosfera, ma anche sull'atmosfera e sul clima.

Di fronte a ciò, il processo AGAPE (Alternative Globalization Addressing Peoples and Earth – Globalizzazione alternativa che concerne i popoli e la Terra) del CEC, richiede una visione dell'*oikoumene* che possa stimolare il movimento ecumenico per aiutare a superare i livelli impensabili di disuguaglianza, che esistono all'interno della comunità umana e degli esseri umani e del resto della comunità della vita. AGAPE afferma giustamente che la pace economica ed ecologica, insieme con la giustizia devono essere affrontate insieme con la partecipazione a tutti i livelli. Solo allora si potrà realizzare una vera «economia di vita».

108. Il processo AGAPE fa parte di una consapevolezza mondiale del fatto che stiamo affrontando un momento storico ad alto rischio e siamo davanti a un periodo di transizione lungo e difficile che può essere descritto come segue.

109. I grandi ideali che guidarono l'immaginazione e le attività di tanti popoli dopo la Seconda guerra mondiale, furono i diritti umani, la crescita economica e l'avanzamento della libertà e della sicurezza nella democrazia. Mentre questi concetti a volte operavano in contrasto tra loro e peggioravano le condizioni per molti popoli, allo stesso tempo hanno rappresentato un tesoro che ha portato benefici a milioni, forse miliardi di persone.

I diritti umani sono stati messi per iscritto nelle costituzioni di molte nazioni e hanno trovato sostenitori in ogni società. È emersa una classe media vitale, dove prima non c'era, non c'è stata una terza guerra mondiale né un olocausto nucleare, il muro di Berlino è caduto come tanti altri confini. Nel bene e nel male queste grandi idee hanno dato forma al mondo negli ultimi sessant'anni e ci hanno portato a questo momento, a un *kairós*.

Siamo arrivati a un momento decisivo perché queste forze, le cui radici risalgono alla rivoluzione industriale, hanno anche prodotto il riscaldamento globale e la crescita della popolazione mondiale in un pianeta ora surriscaldato e super-affollato. Queste idee-forza sono state stranamente cieche di fronte ai bisogni dei sistemi sociali dai quali tutta la loro attività tumultuosa dipende totalmente.

110. Adesso tutto è cambiato. Non c'è pace né sicurezza, non c'è crescita economica sostenibile, non c'è

l'applicazione dei diritti umani e non è più possibile correggere gli errori compiuti, se non rivolgendo nuova attenzione ai quattro elementi basilari: terra (il terreno), aria, fuoco (l'energia) e acqua.

Una pace giusta non può essere raggiunta senza sviluppare un'energia pulita, senza mitigare gli effetti di un cambiamento climatico rapido ed estremo, facendo del nostro meglio e adattandoci a ciò che non si può più cambiare. Una pace giusta non può essere raggiunta senza por fine al crimine dell'estinzione e della perdita dell'indispensabile biodiversità, senza creare strutture politiche, economiche e sociali che considerino la Terra come il miracolo dell'esistenza che ci dà vita e ci nutre. Questi elementi non sono stati considerati essenziali nelle tradizioni passate della pace e della giustizia, ora è necessario farlo.

111. In modo analogo, le potenti forze della scienza moderna e della tecnologia devono trovare il modo di liberarsi dalle forze distruttive. Mentre i benefici sono stati di grande importanza – nel combattere le malattie, prolungare la vita media, aumentare la produzione agricola – la scienza e la tecnologia sono state largamente al servizio dell'energia sporca (combustibili fossili), degli armamenti mortali e delle forze economiche e politiche che schiacciano le capacità di resistenza della Terra. La deviazione deriva dal fatto che la scienza e la tecnologia moderne si sono alleate a forze che vedono la natura come «un'insieme di oggetti piuttosto che come una comunione di soggetti» (Thomas Berry).

112. Riassumendo, questo nostro momento e contesto storico richiede una costruzione della pace come ricostruzione economica, sociale e politica.

Allo stesso tempo richiede una cura e manutenzione del giardino che fu affidato all'essere umano nel libro della Genesi e dall'altro un cambiamento di direzione degli investimenti e dell'uso su larga scala della scienza e della tecnologia.

Le più volte citate norme di *giustizia, pace e salvaguardia del creato* possono essere usate per guidare e valutare questo cambiamento. Un'analoga serie di norme si trova anche nella guida Earth Charter, *Religion and Climate Change*.

– *solidarietà* con le altre persone e creature viventi;
– *sostenibilità* nello sviluppo, nella tecnologia e nella produzione;

– *sobrietà* come standard dell'equo consumo e della distribuzione delle risorse;

– *partecipazione* sociale equa nelle decisioni su come ottenere il nutrimento e organizzare la comunità per il bene di tutti.

113. Tutto questo è chiaramente compito di intere generazioni. Richiede una spiritualità nella costruzione della pace che ugualmente duri per generazioni. È utile ricordare che la fede cristiana nacque in mezzo a un conflitto epocale, in un momento di cambiamenti radicali.

L'annuncio della «Gloria a Dio e pace sulla Terra» arrivò come Evangelo di Natale proprio in quel tempo. La strada indicata da Gesù per «il popolo della via» considerava tutte le generazioni future, fino alla fine dei tempi. Questa spiritualità sapeva di dover affrontare le

inevitabili sconfitte e la corruzione che affliggono la vita dei peccatori. Ma non ha mai dubitato del trionfo di una vita vissuta nella grazia di Dio.

Conclusioni

114. Per riassumere potremmo dire che siamo nati per appartenere. La Terra è la nostra casa; noi siamo seme e microcosmo del macrocosmo nello stupefacente creato di Dio. «Pace sulla Terra» è un messaggio celeste per la Terra e per noi suoi abitanti.

115. Siamo nati anche per desiderare altro. La nostra casa non è ancora quella che potrebbe essere né quella che sarà. Anche se la vita nelle mani di Dio è senza limiti, la pace non regna ancora. I principati e i poteri, anche se non sovrani, godono ancora delle loro vittorie, e noi saremo inquieti e lacerati finché la pace non trionferà. La nostra costruzione della pace dovrà criticare, denunciare, sollecitare e resistere oltre a testimoniare, dar forza, consolare, riconciliare e guarire.

I costruttori di pace parleranno contro e parleranno a favore, distruggeranno e ricostruiranno, piangeranno e festeggeranno, si addoloreranno e gioiranno. Fino al momento in cui il nostro desiderio si congiungerà con il nostro appartenere al compimento della storia in Dio, il nostro lavoro per la pace continuerà come un barlume di grazia sicura.

116. In breve, sia il nostro mondo interiore – la costruzione della pace come educazione dello spirito – sia il mondo esteriore – la costruzione della pace in e con istituzioni giuste – ha un urgente bisogno di costruttori di pace. La Terra ha bisogno di cristiani che si uniscano agli altri per costruire la pace nel creato e, allo stesso tempo, fare pace con il creato.

117. «Poiché il palazzo sarà abbandonato, la città rumorosa sarà deserta, l'Ofel e il torrione diventeranno caverne per sempre, gioia degli asini selvatici, pascolo di mandrie. Ma infine in noi sarà infuso uno spirito dall'alto; allora il deserto diventerà un giardino e il giardino sarà considerato una selva.

Nel deserto prenderà dimora il diritto e la giustizia regnerà nel giardino. Praticare la giustizia darà pace, onorare la giustizia darà tranquillità e sicurezza per sempre. Il mio popolo abiterà in una dimora di pace, in abitazioni tranquille, in luoghi sicuri» (Is 32,14-18).

Domande e richieste

In quale modo questi approcci corrispondono alla «pace giusta», alle tradizioni e ai modi di pensare nella vostra Chiesa? Quali elementi vorreste aggiungere?

Vi chiediamo cortesemente di condividere episodi e suggerimenti concreti con l'Office of the International Ecumenical Peace Convocation. Vi chiediamo di intendere la costruzione della pace sia come educazione dello spirito sia come sviluppo di istituzioni giuste e di un giusto ordine.

Per favore, inviate lettere, richieste o suggerimenti a: Nan Braunschweiger, coordinatore dell'International Ecumenical Peace Convocation (IEPC) - World Council of Churches -150, route de Ferney - CH-1211 Geneva 2 - e-mail: nan@wcc-coe.org – in copia a: res@wcc-coe.org.